

Marcella Ciarnelli

ROMA Davanti al suo «notaio» mediatico Bruno Vespa ed ai «testimoni» Marcello Sorgi e Pierluigi Magnaschi, direttori della Stampa e dell'Ansa, approfittando della presentazione della «Grande Muraglia», l'ultima fatica letteraria del conduttore di «Porta a Porta», Silvio Berlusconi si è esibito nel ruolo che predilige: l'uomo che riesce a sistemare tutto. Che volente e nolente riuscirà a mettere tutti in riga. Riforme istituzionali e aziende in crisi, deficit e strapotere dei giudici, rapporti con il Capo dello Stato e con l'opposizione ma anche la vicenda Rai camuffata da più complesso problema dell'informazione. Una situazione disastrosa quella che si è trovata ad affrontare, si lamenta. Eredità del malgoverno di quelli che lo hanno preceduto. Nessun problema. Ora c'è lui che, in un incontentabile botta di delirio di potenza, lo dice apertamente: «Quando vedo tutte le difficoltà che abbiamo, quando penso al cumulo di lavoro che ci viene addosso e alle soluzioni che riusciamo a trovare penso che mi stia venendo il complesso di superiorità. E mi dico: meno male che ci sono io, un altro al posto mio cosa avrebbe fatto?».

Il solo elenco delle ricette del premier, a cui lavora anche di notte e per cui chiede «più rispetto per un lavoro che è disumano» basta a far comprendere che sarebbe il caso che di pillole per star sveglio ne prendesse di meno. Prevalga il manager sull'uomo di governo quando propone la medicina salva-Fiat. «L'ipotesi di un intervento pubblico non esiste, ci stiamo battendo per una soluzione nell'ambito privato» esordisce Berlusconi. E prosegue: «Se fossi libero e non avessi queste responsabilità mi offrirei per prendere in mano la Fiat. Altro che polo del lusso, come quello cui pensa una parte del management che vorrebbe vendere ad un'azienda straniera i gioielli di famiglia e cioè i marchi Alfa Romeo, Ferrari e Maserati. Io cancellerei il nome Fiat e facendo un restyling superficiale di tutti i modelli li riproporrei con il marchio Ferrari». Addio ai vecchi nomi Stilo, Punto, Seicento. Via con la Woman, la Young... Alla guida del progetto «un Cavallino rosso per tutti» o «la Ferrari taroccata» potrebbe sempre andare bene Luca Cordero di Montezemolo, anche se non ha voluto fare il ministro del suo governo. Al progetto di Berlusconi, che ha anche proposto improbabili ricollocazioni degli operai che hanno il posto di lavoro a rischio, è arrivata immediata la dura replica dell'azienda torinese. «Le dichiarazioni del presidente del Consiglio ci sorprendono molto. Proprio mentre è in corso una trattativa molto complessa, alla quale il Governo sta partecipando in veste di mediatore, appaiono del tutto incomprensibili e fuor di luogo».

Sistemata, si fa per dire, la Fiat giù a muso duro contro un'opposizione in

“ Quando vedo le difficoltà che abbiamo, un lavoro disumano da fare, penso che mi stia venendo il complesso di superiorità ”



L'azienda Agnelli? Nessun intervento pubblico. Fossi libero la prenderei in mano. Via il vecchio marchio, avanti il Cavallino rosso: «Una Ferrari per tutti»

L'affondo: no al dialogo e giudici più deboli

Berlusconi: da soli anche sul presidenzialismo. «La Fiat? Chiamiamola Ferrari». Il Lingotto: siamo sorpresi



Bruno Vespa alla presentazione del suo libro

Giambalvo/Ap

il corsivo

Quel che conta è vendere (con l'imbroglio è meglio)

Piero Sansonetti

Chi ieri ha ascoltato Silvio Berlusconi che presentava il solito libro di Vespa, a un certo punto si è allarmato. Si è allarmato quando il premier ha parlato con toni solenni e burberbi di presidenzialismo forte, di federalismo a tutti i costi, di riforme della Costituzione a colpi di maggioranza, e di centristi che «se non sono convinti li convinciamo noi». E si è allarmato di nuovo quando il capo del governo, accentuando il suo sguardo cupo, ha annunciato che lui non intendeva più neppure salutare i leader dell'opposizione, perché son gente che non vale niente. Si è avuta per un momento l'impressione di una svolta autoritaria, della ricerca di un vero e proprio regime, è tornato alla mente quel famigerato discorso di Mussolini che, nel 1922, si vantò di non aver trasformato il Parlamento in un «bivacco di manipoli» anche se sarebbe stato giusto e legittimo farlo.

Invece non era così. E lo si è capito molto bene man mano che Berlusconi è andato avanti a rispondere alle domande, mai feroci, di Vespa, di Marcello Sorgi e di Luigi Magnaschi, direttore dell'Ansa. L'allarme ha ceduto il posto a una certa ironia e spensieratezza, che si è diffusa in tutta la sala. Il premier, in pochi minuti, ha collezionato un numero così alto di amenità, che tutto quello che si era ascoltato prima è finito in un quadro di «leggerezza» e di allegria che non

ha niente in comune con le «arie del regime» e con il terrore mussoliniano. Berlusconi si è proposto come nuovo amministratore della Fiat, ha detto di essere più abile e concreto di Carlo IV di Boemia, ha suggerito agli Agnelli di continuare a produrre Panda e Stilo ma di metter loro il marchio della «Ferrari», perché è molto più facile vendere una Ferrari, specie all'estero. Poi se l'è presa con la stampa che dovrebbe avere almeno un po' di rispetto e di riconoscenza per uno come lui che dorme 17 ore al giorno - e durante queste ore riceve mediamente 32 telefonate e partecipa a 23 riunioni -, ha chiesto più spazio in Tv per il governo e il suo partito, ha invitato gli operai di Termini Imerese a non farla troppo lunga, visto che 1.800 posti di lavoro persi non sono poi gran cosa di fronte a 20 milioni di occupati che vivono in Italia, ha spiegato che un vero liberale ha il dovere di licenziare dalla Tv Biagi e Santoro perché una Tv liberale non può permettersi figure come loro, e infine (a proposito di devolution nella scuola) ha spiegato che uno studente milanese avrà molto più piacere, e trarrà più profitto, se potrà studiare i pittori della sua città e non quelli del centro-sud.

Ciò ha detto che è molto meglio studiare a fondo Bernardino Luini piuttosto che i soliti noiosissimi Michelangelo, o Raffaello, o Leonardo, Giotto, Botticelli e roba simile. Del resto Luini, artista della fine del '400, ha quadri agli Uffizi, all'Hermitage,

al Prado e anche al museo di Washington, e quindi ha poco da invidiare al Masaccio. E poi c'è anche il Giambellino, che sebbene sia Veneto ha vissuto a lungo a Milano.

Voi penserete che queste cose scritte nelle ultime righe sono fantasia dell'articolista. Invece no: è cronaca fedele. E capite bene che se questa è cronaca fedele è difficile prendere sul serio anche le preoccupanti affermazioni sulla riforma della Costituzione e sull'abolizione dell'opposizione.

Tra tutte le cose che ha detto ieri sera Berlusconi le più significative sono le due «pensate» sulla Fiat e sui pittori milanesi. Perché probabilmente sono le più sincere. Berlusconi è convinto davvero che tutti i problemi del mondo siano in fondo sempre lo stesso problema: come commercializzare. Cioè come vendere. Il buon imprenditore, il buono statista, il buon padre di famiglia, sono quelli che riescono a vendere soprattutto. E se per vendere bene bisogna fare qualche piccolo imbroglio - sostituire un marchio o cose del genere - non è poi un gran peccato.

Sull'altro versante Berlusconi dice quel che pensa quando sostiene che ognuno è bene che studi le cose sue e non si impicci di inutili fandonie che stanno sui libri: è la sua concezione della cultura: inglese, Internet e impresa, le tre «I», tutto il resto è cultura buona per i comunisti e serve solo a far perdere tempo. Probabilmente Berlusconi assomiglia parecchio a una parte dei suoi elettori. Vogliono questo: efficienza e poche chiacchiere. Si studia, si lavora, si mette da parte un gruzzolo, e a Natale si compra un libro di Vespa. Speriamo che questa Italia diventi sempre più piccola, e che alla fine possiamo liberarcene. Per ora, comunque, c'è. Bisognerà prenderne atto, tenerne conto.

cui Berlusconi ha «perso ogni fiducia» ed i cui esponenti gli riesce «perfino difficile salutarli». «Io spero di cambiare il paese e quando ci sarò riuscito mi farò da parte» afferma il premier. E le mutazioni epocali che lui immagina è pronto a farcele da sé, assieme ai suoi, perché «con un'opposizione che si oppone, che non fa proposte costruttive, che ancora non accetta di essere opposizione, che non accetta di aver perso il potere conquistato dopo 50 anni, che usa sistematicamente il metodo del ribaltamento della realtà, che ogni giorno dimostra una volontà mistificatrice, una volontà dileggiatrice, che aspetta che la maggioranza dica bianco per poter dire nero, beh non consente alcuna speranza...». Quindi «noi andiamo avanti lo stesso, abbiamo i nostri numeri...». Dialogo chiuso.

Sul presidenzialismo. Che per lui è l'altra faccia del federalismo. Confermando,

con una vera mancanza di stile nei confronti di Ciampi, il suo desiderio di andare all'assalto del Quirinale e di essere «disponibile alla candidatura» dopo la riforma. «Stiamo lavorando al progetto per cui gli italiani possano eleggere direttamente il loro presidente - ha detto Berlusconi -, perché il Senato si trasformi in Senato delle autonomie e la Corte costituzionale sia in sintonia con queste trasformazioni». Pronto, quindi, a «cambiare cappello». «Sì, anche se il cappello sarebbe lo stesso perché sono già Presidente del Consiglio e il Capo dello Stato è il responsabile del governo».

Sfida aperta sulla giustizia. La divisione delle carriere dei magistrati va fatta: «Lo dico in modo deciso». Il premier rifodora, per l'occasione, il numero dei giudici in diretta connessione con la sinistra. Esempio: «D'Ambrosio lascia la magistratura e dice di volersi impegnare in politica. C'era bisogno di una prova ulteriore?».

E per chiudere i rapporti nella maggioranza, in questi giorni divisa su tutto, dalla devoluzione alla Rai. Niente paura. Il premier lancia segnali rassicuranti. «Della Rai non mi occupo» e non è vero perché non manca di propinare una bella lezione sul «servizio pubblico che deve essere obiettivo e ipotizza persone equilibrate alla guida. Problemi con i centristi? Una preferenza smaccata per Bossi? «C'è un congresso alle porte, bisogna capirli» dice a proposito di Folliani and company. Ma ricorda «che hanno votato tutte le leggi che fin qui abbiamo fatto». La questione Bossi la vende come più umana che politica. Nessun rapporto privilegiato con lui quindi, ma solo gli incontri il lunedì sera, ora diventati mensili e non più settimanali, perché, spiega Berlusconi, «avendo avuto un'esperienza precedente nel '94 e avendo capito che Bossi sente molto l'amicizia e la vicinanza personale, ho ritenuto per la coalizione, quindi anche nell'interesse dell'Udc, di avere una vicinanza personale». Insomma, can che abbia non morde. Tanto più se per tenerlo a bada c'è l'osso devolution.

Giustizia, la destra ha più di una polpetta avvelenata

La commissione sull'«uso politico della giustizia». E Nitto Palma, FI, propone: giudici neutralizzati, intoccabili gli onorevoli

Simone Collini

ROMA Un dialogo «normale» con l'opposizione? Non c'è «nessuna speranza», dice la maggioranza. Ma se anche dovesse verificarsi, tale dialogo dovrebbe avvenire a precise condizioni. Primo: qualsiasi proposta per renderlo sereno va respinta al mittente senza incertezze, come «senza incertezza» si deve procedere sulla devolution. Secondo: va bene una convenzione per le riforme, ma solo dopo aver risolto il «problema di base», vale a dire «l'uso politico della giustizia».

Su questo punto il vicepresidente di Forza Italia alla Camera Fabrizio Cicchitto era stato chiaro. All'indomani delle aperture di Fassino e nel giorno stesso in cui arrivava la disponibilità di Rutelli, il deputato azzurro arrivava in quella Saint Vincent da dove era stata lanciata la proposta di dialogo e avvertiva: «Se non si supera l'uso politico della giustizia non si può andare avanti». Ancora più chiaro era stato Cicchitto quando, nell'evidenziare le priorità, aveva fatto esplicito riferimento a una determinata forza politica: «È necessario eliminare la guerra civile fredda e la delegittimazione dell'avversario politico compiuta a suo tempo da una parte del Pci ed oggi da una parte dei Ds».

Ed ecco allora che l'offerta di dialogo rischia di apparire sospetta. Non solo perché uno degli interlocu-

tori pretende di dettare condizioni. Ma perché, nel farlo, ripropone lo stereotipo di una magistratura politicizzata che ha operato favorendo alcuni partiti e danneggiandone altri.

Ciò emerge con tutta evidenza da due proposte di legge presentate da Forza Italia. Una, presentata a fine novembre, è a firma Nitto Palma. Nella relazione si fa riferimento a «magistrati fortemente impegnati in politica che ben possono impiegare

la loro funzione a scopi di parte non sintonici con gli interessi della giustizia». Per far fronte a quello che Nitto Palma definisce un «legittimo sospetto», si prevede la riforma dell'articolo 68 della Costituzione. Si propone inoltre la sospensione fino al termine della legislatura dei procedimenti contro i parlamentari. L'altra, ora all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera, chiede l'«istituzione di una Commissione par-

lamentare di inchiesta sull'uso politico della giustizia», vale a dire uno strumento che possa mettere sotto controllo l'operato della magistratura. Il testo porta le firme di Cicchitto e Saponara. Nella relazione che accompagna la proposta di legge si solleva il dubbio che «alcune inchieste giudiziarie siano state finalizzate al perseguimento di precisi obiettivi politici come il sostegno ad alcuni partiti a danno di altri». Da qui la richiesta di una Commissione che accerti se esistono «rapporti di interdipendenza con forze politiche», «influenza di motivazioni politiche sui comportamenti delle autorità giudiziarie», «deviazioni della giustizia determinate dalla gestione politicamente mirata dell'esercizio dell'azione penale», «un esercizio discrezionale e selettivo della funzione giudiziaria», «tentativi di interferenza di magistrati, singoli o associati, con l'attività parlamentare e di governo».

La Commissione d'inchiesta, si legge, per un anno può procedere «alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria» e «può avvalersi dell'opera di ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria». Avrebbe inoltre il potere, se il testo dovesse venire approvato, di «acquisire copia di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso» e «a indagare e inchieste parlamentari anche se coperti dal segreto», compreso quello di Stato.

Il dialogo, in caso, verrà dopo.

La commissione su Telekom Serbia

Con legge 21 maggio 2002 è stata costituita una commissione d'inchiesta bicamerale riunificando quattro proposte tutte della Cdl. La commissione è composta da 20 senatori e 20 deputati, in misura proporzionale al numero dei componenti dei gruppi parlamentari, con almeno un parlamentare per gruppo. Dura in carica un anno, prorogabile, una sola volta. Entro 60 giorni dal termine dei lavori presenterà una relazione finale. La commissione dovrà indagare, con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria, «sulle vicende relative all'acquisto da parte della Stet e di Telekom Italia del 29% di Telekom Serbia e sugli atti presupposti e connessi all'acquisto, da chiunque compiuti». Può acquisire

copie di atti e documenti su procedimenti in corso presso l'autorità giudiziaria. Finora sono state tenute 7 sedute con audizioni del Procuratore della Repubblica di Torino, Marcello Maddalena e dei procuratori Bruno Tinti, Paolo Storari e Roberto Furlan; del ministro plenipotenziario Francesco Bascone; del prof. Lucio Izzo del Cda di Telekom; del dr. Ernesto Pascale già amministratore delegato di Stet; del dr. Carlo Balzizione responsabile dell'International planning and control di Telecom; dell'ambasciatore Umberto Vattani, già capo gabinetto di Lamberto Dini agli Esteri; del consigliere Stefano Sannino, già capo della segreteria del sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino. (a cura di Nedo Canetti)

l'articolo

E vogliono usare anche la Mitrokhin come una clava

Quando la maggioranza di centrosinistra, nella scorsa legislatura aveva accolto la richiesta del Polo di dare vita a una commissione d'inchiesta sul dossier Mitrokhin, sembrava che ci potessero essere i presupposti per un'attività di indagine seria e non legata a contingenti esigenze di politica. La nuova maggioranza, sotto la quale la Commissione è stata varata ufficialmente, sembra intenzionata viceversa, a utilizzare la Commissione come una clava, per condurre una battaglia tutta orientata alla delegittimazione della sinistra.

I primi segnali sono apparsi subito alla ripresa dell'attività dopo l'estate, e sono sfociati in un crescendo nella seduta del 19 novembre.

Proviamo a riepilogare brevemente i fatti.

Alla Presidenza della commissione viene eletto il sen. Paolo Guzzanti, che su «il Giornale» aveva condotto una sua personalissima battaglia sul dossier Mitrokhin. Guzzanti si congedò dai lettori affermando che non avrebbe scritto più una riga sull'affare, giusto per non confondere il suo ruolo istituzionale con la sua passione giornalistica.

E infatti, il 21 novembre Guzzanti scrive su «Panorama» un articolo in cui dà i voti ai membri della Commissione.

Quando si entra nel vivo, dei lavori della Commissione, nelle prime audizioni, vengono convocati i direttori del Sismi in carica durante il periodo in cui arrivarono in Italia le schede del dossier. La prima audizione non sembra lasciare particolari tracce, nonostante si protraggono per bene tre sedute. L'unica «scoperta» è che della questione si occupò per un certo periodo il colonnello Umberto Bonaventura, per molti anni in servizio al Sismi, già collaboratore di Dalla Chiesa durante il caso Moro. Viene programmata la sua audizione, ma il colonnello Bonaventura muore pochi giorni dopo, in circostanze che il presidente Guzzanti e alcuni commissari si affrettano a definire inquietanti. L'on. Fragalà di AN si spinge oltre, arrivando ad affermare che la morte del colonnello Bonaventura giustifica di per sé l'istituzione della Commissione d'inchiesta Mitrokhin.

Ancora proprio durante l'audizione dell'ammiraglio Battelli del 19 novembre i commissari del centrodestra si scatenano cercando di imputare al Sismi - e per esso al

governo dell'Ulivo - la responsabilità di non aver cacciato seduta stante, e magari processato e incarcerato, tutti coloro i cui nomi compaiono nel famoso dossier.

Il presidente e i commissari del Polo hanno insistito per farsi rivelare i nomi degli uomini del Sismi che hanno lavorato sul dossier Mitrokhin. Si tratta in buona parte di persone ancora in servizio, oggi probabilmente impegnate in operazioni di rilievo che potrebbero venire pregiudicate nel caso di rivelazione dei nomi degli agenti, motivo per il quale Battelli ha opposto un cortese ma fermo rifiuto, giustificato proprio in ragione dell'alto livello di segretezza che copre i nomi dei dipendenti dei Servizi segreti. Addirittura da parte di qualcuno è stata paventata l'ipotesi di trasformare la libera udienza di Battelli in testimonianza formale, con la conseguenza dell'obbligo di rispondere a pena di incriminazione.

Non tollereremo e non faremo mai passare in Commissione il tentativo di chi vuole farne un utilizzo improprio, al solo scopo di delegittimare la sinistra e riscrivere la storia di questo paese, che ha visto nei fascisti e nell'estrema destra il vero pericolo alla libertà e alla democrazia.

Davvero non vorremmo che la Mitrokhin si trasformasse in una «Commissione Mc Carthy», tristemente famosa per l'opera di epurazione compiuta negli Usa sulla base di illazioni, supposizioni e spesso grandi menzogne.

**Valter Bielli Capogruppo Ds
Commissione Mitrokhin**